

Crisi di nervi (*)



di **Alessandro D'Avenia** | 14 settembre 2020

«La **crisi** è la più grande benedizione per le persone e le nazioni. La **creatività** nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che nascono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi attribuisce alla crisi i suoi **fallimenti** e difficoltà, fa violenza al suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi è l'**incompetenza**. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Nella crisi emerge il meglio di ognuno». Il primo giorno di scuola scrivo alla **lavagna** le parole che vorrei illuminassero l'anno da inaugurare e costringo i miei alunni a impararle a memoria, perché ricordino le coordinate della rotta in ogni istante della navigazione. L'anno scorso avevo scelto **Sant'Agostino**: «Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra». Quest'anno, dato il clima poco allegro, ho scelto invece le parole di un **fisico** che amava studiare, ma non amava la scuola: **Albert Einstein**. Mi sembrano perfette per affrontare la **paura** che ci sta paralizzando e per trasformarla in una sfida. Le soluzioni **fisiche** non bastano mai, servono quelle **metafisiche**, perché l'epicentro dei terremoti esistenziali non è in superficie: o cambiamo **visione** del mondo o avremo sofferto invano. La vita si ribella a schemi e strutture che le imponiamo, soprattutto se, con il passare del tempo, questi schemi e queste strutture non sono più d'aiuto, anzi sono diventate una **trappola**. A scuola questo è ormai più che evidente.

Il **dono** che ci fanno le crisi è una rivelazione dolorosa: attraverso la ferita il tessuto della vita ci mostra come vuole essere curato e non più trascurato. Per questo c'è bisogno di mani accorte. «**Crisi**» è infatti un termine d'origine greca che, fin **dall'Iliade**, indicava il gesto di separare, nelle spighe, il **grano** dalla **pula**: il primo darà pane, il secondo paglia. Un pensiero acritico, cioè privo di crisi, pasticcia tutto: non riconosce la differenza tra la pula e il chicco, tra un banco e un ragazzo. Si parla da mesi dei **banchi** e del loro distanziamento, necessità risolvibili con un po' di competenza e buon senso, invece questi discorsi hanno occupato, fino al ridicolo, tutto lo spazio che dovevamo impegnare a raccogliere il **grano**, che a scuola è ciò che siamo impegnati a far crescere: le vite di **maestri** e **studenti**. L'epidemia **dell'incompetenza**, di fatto, a scuola c'è da anni. Quattro esempi tra i tanti: dal 1999 solo tre concorsi per reclutamento (per legge dovrebbero essere triennali), l'anno scorso 150mila (quest'anno si toccheranno le 250mila) cattedre scoperte su 850mila (precari e supplenti costano meno), 15% di **abbandono** scolastico, insegnanti di sostegno insufficienti. Sono gli effetti di un sistema sempre in **ritardo** e non regolato sulle persone, ma su criteri asetticamente **economici** e interessi **politici**, avallati spesso da cittadini disinteressati. Eppure la moltitudine di regole che ci sta soffocando in queste ore segnala il centro di **gravità**: proteggere la **vita**. Quale vita abbiamo protetto in questi anni, a scuola, con la stessa determinazione con cui compriamo banchi e mascherine? Anche se riusciremo a non fare ammalare nessuno, riusciremo a far crescere qualcuno? Quanti studenti e maestri si spengono perché nessuno si occupa veramente di loro, mettendoli in condizioni di **insegnare** e **imparare** come si deve? Il malessere è prima ancora «**mal essere**»: se in questi anni avessimo **curato** chi vive la scuola con lo stesso impegno profuso per **sanificarla**, la scuola forse oggi sarebbe più sana. Ricordiamoci però che le regole servono a **proteggere** la vita, non bastano a dare la vita, che nasce e cresce con **relazioni** generative e **qualità** professionale. Una scuola ridotta a intrattenimento mattutino, contenitore asettico di vite, distributore di pillole per cervelli senza corpo e futuro, non è un vivaio di vocazioni ma di **frustrazioni**. «La scuola deve educare al pensiero critico»: lo avrete sentito dire sino alla nausea. Ma se «**critico**» non significa rendere capaci di trovare l'essenziale, la scuola educa solo al pensiero caotico e manipolabile.

Fino a nove anni **Einstein anticipava** sottovoce una frase prima di pronunciarla perché aveva gravi difficoltà espressive. Non parlava quasi per nulla e questo modo di essere «**originale**», che lo rendeva «**strano**» agli **occhi** degli insegnanti, lo portò a sviluppare **un’immaginazione** senza pari, il segreto delle sue scoperte: sin da bambino sognava di andare alla velocità della **luce** per scoprire come si vedesse il mondo. E con questo sogno, mai tradito, scoprì la **relatività**. Dopo la laurea si guadagnava da vivere in un noioso ufficio brevetti in cui, sbrigato il lavoro da fare, coltivava la sua vocazione alla fisica e così, a 25 anni, scrisse, proprio in quel polveroso ufficio, i **quattro articoli** che hanno cambiato la visione del mondo. Buona crisi a tutti, sperando non sia solo di nervi...

() Articolo n.45, preso dalla rubrica “Ultimo Banco” di Alessandro D’Avenia sul Corriere della Sera.*